



“SI GETTO’ FACCIA A TERRA” (Mc 14, 35)

Le posizioni del corpo sono quattro: in piedi, seduti, distesi, in ginocchio. In piedi si sta per camminare. È l’atteggiamento di chi non sta fermo. Gesù è un uomo costantemente in cammino, al punto di non avere neppure una casa, neppure una pietra su cui posare il capo. Seduti si sta per leggere, riflettere, studiare: Gesù maestro si siede sul monte o sulla barca per istruire i discepoli o le folle. Distesi si sta per riposare, anche nel sonno profondo della morte: Gesù viene deposto dalla croce nel sepolcro. Ma per pregare bisogna stare in ginocchio.

“Gettarsi o prostrarsi faccia a terra”, infatti, è l’espressione biblica più comune per indicare la sottomissione, l’abbandono, la venerazione, e quindi anche la preghiera. Concretamente, significa cadere in ginocchio, tendere le braccia e toccare il terreno con la fronte. Di questo atteggiamento fondamentale per la preghiera biblica abbiamo numerosissime attestazioni antiche, soprattutto dell’età patriarcale, e quindi anteriori alla religiosità mosaica.

Ne citerò appena qualcuna:

Abramo si prostra fino a terra di fronte agli angeli che lo visitano (Gen 18,2). Lo stesso fa suo nipote Lot, “faccia a terra” (Gen 19,1). Il servo di Abramo, in segno di gratitudine per avere trovato una sposa al figlio del padrone, “si prostrò a terra davanti al Signore” (Gen 24,52); Giacobbe, avvicinandosi al fratello Esaù, “si prostrò sette volte fino a terra” (Gen 33,3). Giacobbe rifiuta di umiliarsi così tanto di fronte al figlio minore (Gen 37,10), ma davanti a Giuseppe dovranno prostrarsi tutti i suoi fratelli (Gen 42,6). E così via: non c’è dubbio che questa sia la posizione del corpo assunta da qualcuno per manifestare piena sottomissione alla volontà di chi è più grande di lui.

Ora, è abbastanza curioso che questa prostrazione faccia a terra sia andata persa nell’Israele postbiblico. A parte sporadiche eccezioni, Israele fino ad oggi prega in piedi, non più in ginocchio. Chi ha conservato questo primordiale atteggiamento di preghiera è l’islam arabo, che lo ripete quotidianamente ancora oggi. Nel mondo cristiano, siamo soliti almeno genufletterci, e gli orientali sono perfino abituati a operare continue “prostrazioni”. È significativo che Etty Hillesum, una giovane ebrea olandese scomparsa ad Auschwitz, e oggi giustamente molto amata dai giovani, confidi nel suo Diario di avere reimpreso a inginocchiarsi – atteggiamento che le diverrà abituale, congeniale – da una servitrice cristiana.

Mettersi in ginocchio o cadere in ginocchio è anche quello che ci insegna san Paolo, nella sua preghiera di adorazione: “Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e in terra” (Ef 3,14-15). La traduzione CEI precedente diceva: “Dal quale procede ogni paternità”, e secondo me era più suggestiva, perché indicava come dalla sottomissione alla paternità di Dio derivi pure una accresciuta fecondità umana. In ogni caso, inginocchiarsi è molto prossimo al “prostrarsi faccia a terra” degli antichi semiti che i musulmani hanno preservato e che forse anche noi cristiani dovremmo riscoprire, almeno nei momenti di prova, sull’esempio estremo di Gesù al Getsemani.

Alberto Mello, monaco di Bose